

vece tre punti differenti da precisare per delineare la figura di Romero come ministro della Chiesa: la sua posizione nei confronti della "teologia della liberazione", che è pur sempre liberazione cristiana e non politica, scelta dei poveri evangelica e non ideologica, con l'obiettivo di "cambiare in meglio" la drammatica situazione dell'America Latina; la centralità data al cammino della comunità e con la comunità; e dunque l'importanza della collaborazione dei laici alla costruzione di una Chiesa concepita non più come "società perfetta" (clericale), ma come "popolo di Dio"; il suo amore per la Chiesa, per questa Chiesa, che va rinnovata e migliorata, non combattuta e osteggiata.

Se il carattere disomogeneo degli interventi può confondere e disorientare a tutta prima il lettore, il contributo del presente volume agli studi su Romero – di recente arricchiti da un paio di lavori attenti alle fonti e a una ricostruzione documentata e non militante della sua vita – si valuta però appieno proprio tenendo conto della molteplicità di chiavi di lettura che presenta, della possibilità del confronto di approcci molto diversi che offre e del percorso ermeneutico che traccia, volutamente non lineare, ma proprio per questo «più vitale e problematizzante» (p. 14). Perché, in fondo, anche il mito di Romero deve essere considerato parte integrante della sua storia.

Daniele Lorenzini

LORIS FRANCESCO CAPOVILLA - GIUSEPPE DE LUCA - ANGELO GIUSEPPE RONCALLI, *Carteggio 1933-1962*, a cura di Marco Roncalli, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, pp. XL-270.

Marco Roncalli, nipote di Giovanni XXIII, proseguendo nella sua preziosa, assidua opera di curatore e commentatore di epistolari di rilevante caratura culturale, di valore storico ecclesiale e civile, ha pubblicato nel 2006 il volume, completo, senza *omissis* condizionati dal tempo, della corrispondenza tra personalità di tanto spicco e interesse come il beato Angelo Giuseppe Roncalli, cardinale patriarca di Venezia e poi papa, il suo segretario mons. Loris Francesco Capovilla e il letterato ed editore mons. Giuseppe De Luca. L'opera è apparsa in quelle edizioni di Storia e Letteratura che debbono la loro fondazione allo stesso De Luca. Come individuare le ragioni profonde di questa singolare "triangolazione", in certo modo la loro "destinalità", come si usa ora dire con gergo un poco heideggeriano, mentre forse, se ci sostiene la fede, potremmo chiamarla "provvidenzialità"?

Dico i motivi più riposti, perché le occasioni nella cronologia sono subito rivelate dal succedersi delle lettere: da una circolare firmata da De Luca, indirizzata a Roncalli a quell'epoca delegato apostolico in Bulgaria, il 28 maggio 1936, per chiedergli il contributo a un numero unico di «Sursum corda», periodico del Pontificio Seminario Lombardo, di un ricordo personale di mons. Domenico Spolverini, rettore di quell'Istituto, promosso arcivescovo di Larissa, a una missiva di Roncal-

li, ora nunzio a Parigi, diretta a De Luca l'8 dicembre 1945, in cui si richiede l'invio a Parigi del volume *Il Cardinale Bonaventura Cerretti*, suo predecessore nella nunziatura di Francia, a un biglietto di Capovilla a De Luca, il 12 luglio 1958, che, in nome del card. Roncalli, attende dal destinatario la spedizione di un'altra opera, *Le nunziature apostoliche dal 1800 al 1856*, di Giuseppe De Marchi. Sono dunque anzitutto interessi storiografici principalmente di carattere ecclesiale quelli che accomunano i tre corrispondenti, mentre poi vi si aggiungono quelli letterari e saggistici specialmente da parte di mons. Capovilla, in un ricco e animato scambio di suggerimenti del lettore incommensurabilmente vorace, ma raffinatissimo *gourmet* quale era De Luca e di risposte consenzienti e talora entusiaste del sacerdote veneziano tanto devoto al suo Patriarca e in seguito Pontefice. Sennonché gli intenti di Roncalli, nelle sue successive posizioni nella gerarchia cattolica, appaiono segnati da una rettilinea continuità: già quando, nel 1956, interroga De Luca su alcune iniziative di ristampe d'opere di S. Lorenzo Giustiniani, di biografie di lui, e lo invita a tenere una conferenza a Venezia, o magari a Roma, nel quadro delle celebrazioni del quinto centenario della morte di quel santo, egli scriveva: «Questo benedetto S. Lorenzo Giustiniani mi ha tutto preso nel senso di poter trarre dalla volgarizzazione delle sue opere – dottrina ascetica e mistica, stile, fisionomia personale – a richiami di spiritualità più intensa, specialmente a servizio del clero in generale, e di qualche anima più distinta del mondo laico».

Era dunque una mira in preminenza ispirata da zelo pastorale, quella che spingeva il Patriarca a riallacciare e sviluppare i rapporti con De Luca. E una pastorale "aggiornata" – secondo il termine che, anche tra i teologi, divenne corrente dopo l'annuncio del Concilio dato da Giovanni XXIII – poteva trovarsi esattamente sullo stesso piano, in cui l'eruditissimo, geniale prete lucano, dal nitido e classico eloquio orale e scritto, ammirava, coltivava, esaltava le ricerche, le sintesi, le monumentali esposizioni di storiografia ecclesiastica, in una reviviscenza auspicata dei Bollandisti, dei Maurini, o anche opere poetiche e prosastiche di grande levatura, passate al vaglio di un gusto squisitamente critico? Forse, nonostante la materiale coincidenza dell'apprezzamento per determinati scritti, o la cordiale approvazione con ammirazione del Patriarca per discorsi di De Luca, la risposta non può essere affermativa: pure, in fondo, nella comune dedizione *ad maiorem Dei gloriam*, per riprendere il motto ignaziano.

Poiché, in realtà, la cultura praticata e auspicata dall'autore di *Bailamme*, raccolta quasi a margine del suo impegno scrittoriale, ma anche dal propugnatore e – soltanto, ma assai validamente – introduttore all'impresa grandiosa di una storia della pietà italiana, era d'un magnifico stile elettamente "passatista", per una, diremmo *laudatio gloriarum actarum* della Chiesa romana, che si riverberasse, sancendone con la sua "canonicità", in fondo, lo *status quo* – scontate tutte le riserve, ed eventualmente le mordaci reprimende, su persone e gruppi, le desiderate riforme collettive e repressive, che quella lingua indomabile si permetteva di esprimere in privato. Mi pare che a conferma di questa interpretazione, sia pur parziale, di De

Luca valgono anche, nelle *Appendici*, opportuno complemento del *Carteggio* (pp. 202-256), gli *Appunti e schemi* stilati da lui dal 1958 al 1962; un *promemoria* (p. 208), in cui si afferma: «Il clero va ricondotto *sensim sine sensu* agli studi storici: eviterà così i temi pericolosi e le agitazioni, nello stesso tempo il prete sarà l'oracolo della sua città, l'uomo delle memorie e dei consigli», interrogandosi con angustiana preoccupazione: «Dovremmo passare allo Stato, gli archivi ecclesiastici? Dovranno i vescovi affidarsi ai laici, sulla storia della loro sede e dei loro istituti?»; «soltanto dei sacerdoti con teologia e diritto, possono trattare archivi di somma delicatezza, non laici a caccia di tesi e indiscrezioni», che vedono «nella storia un'arma per denigrare e distruggere». Accanto a un'appassionata perorazione, senz'altro pienamente condivisibile, per la spiritualità liguoriana («Potrebbe essere un'occasione stupenda per affermare che il popolo ha il diritto alla santità, e non alla sola bontà»), ecco *Cenni al Papa* (p. 211) che vedrebbero volentieri un riordino della «curia» e delle «carriere», «le abitudini e le consuetudini», una revisione di tutti i posti di avanguardia che sono le nunziature e le delegazioni, della «vita delle parrocchie e delle diocesi, in rapporto con la prevalenza delle associazioni laicali» – ed è ben nota l'ostilità, anzi il disprezzo che De Luca professava per l'Azione Cattolica, allora unica aggregazione ufficiale nazionale dei laici. E ancora, nei *Suggerimenti per eventuali trasmissioni radio-televisive in vista del Concilio Ecumenico*, in un colloquio con il direttore Rai-TV Bernabei, vi è bensì una nutrita serie di consigli di grande saggezza ed esperienza culturale, con solida impostazione cristiana (sui dissidenti, gli avversari, i lontani, temi da «trattare con infinita reverenza e cautela» [p. 214], sul problema dell'unità umana, propiziata da quella dei credenti in Cristo), come anche nelle note autografe intitolate semplicemente *Concilio* (trasmissioni di grandi riti delle chiese d'Oriente [cattoliche], conversazioni di grandi scrittori nostri sul Concilio, «anche solo come fatto umano», discorsi brevi dei capi di Stato cattolici – anche Franco – «niente professorialismo, ecclesiasticismo [...]». Come l'acqua, tutto; ma attinta non ai rubinetti magari smaltati, bensì alle sorgenti», pp. 215-216). Tuttavia, si impone un'osservazione spontanea: tutto è inquadrato, pur con la riserva che l'informazione sul Concilio non scada a «strumento» «nazionale» o «nazionalistico» (p. 219) in una visione in ultima istanza italo-centristica, se De Luca invita a «dar la parola [...] ai primati delle grandi [chiese nelle nazioni], ai capi dei grandi Ordini. Sempre, senza che siano compromessi nemmeno lontanamente la Chiesa di Roma: non dico il Papa, ma né l'ultimo prete di Roma o di missione»; «far vedere come Roma non fu scelta invano per essere anche, un giorno, la capitale d'Italia ma [insomma] soprattutto la capitale del regno di Dio» (p. 213). Quel che più conta, è però che ogni riferimento, qualsiasi scenario d'arte, di letteratura, di cultura in genere da illustrare in occasione dell'evento epocale, è in magnifica retrospettiva: nessuno sguardo proteso verso il futuro, nessuno sforzo di sondare nel presente della Chiesa – e del mondo – germi da coltivare, spunti forse ancora incerti, confusi, privi di meticolosa esattezza esecutiva, da cogliere, da purificare, da rettificare. Del resto, non altra ottica ci si potrebbe aspettare da

chi, come riporta in una citazione dal volume di Adriano Ossicini, *Il colloquio con Giuseppe De Luca*, Marco Roncalli nell'*Introduzione* (p. XXIX) ammirava e amava Giovanni XXIII come «un uomo che guarda al futuro, che non ha alcuna paura del mondo moderno, che sente i problemi della struttura della Chiesa [...], della collegialità, del rapporto con la curia, con i vescovi e in generale i problemi di un nuovo ecumenismo», da affrontare con coraggio, correndo i rischi ma sapendo che «c'è la Provvidenza che ci guarda le spalle», nondimeno, protestando il suo «accordo con papa Giovanni», confessava di essere «profondamente ancorato a quel passato che in qualche modo difende Ottaviani» e perciò di aver paura. Era De Luca che, in una lettera di risposta (16 gennaio 1961) a mons. Capovilla, il quale gli aveva chiesto notizie e un parere su Buonaiuti, lo qualificava «femminile e ostinato, un traditore che non diede tregua alla Chiesa di Roma e la tenne in stato di inferiorità intellettuale, come complesso psichico, s'intende, sinché non morì, e non morì senza sacramenti» (p. XXXI): un atteggiamento spirituale, in buona fede ma certo di violenta intolleranza, ben lontano dal "garbo" del Papa di Sotto il Monte, che gli aveva scritto il 22 agosto 1956, in una lettera dal borgo nativo, tra l'altro: «Il Signore mi ha accordato tante grazie: nascere da gente umile e modesta, ma ricca di evangelica fede e semplicità, poi la vocazione *et reliqua cum illa*» (p. 33).

Spigolare qua e là in questo Carteggio giudizi pungenti – e tutt'altro che prudenti e preveggenti... – su personalità anche di alto rilievo spirituale (come in una missiva ad Antonio Samorè, fortunatamente non spedita, in cui esclamava disanimato: «già l'Italia è in mano al nostro Fidel Castro, o La Pira che si voglia dire, corrispondente attivo col capo della chiesa russa», p. 125) potrebbe essere un'operazione tanto facile quanto impietosa, non caritatevole verso una personalità, peraltro anche umanamente attraente nell'esuberanza del sentimento, nel calore dell'amicizia, nella sincrità della gratitudine – come anche appassionatamente legata all'amore di Cristo, della Chiesa, delle anime, spesso ricercate e trovate in *partibus infidelium*, secondo il titolo così significativo che Luisa Mangoni appose al libro che gli dedicò nel 1989. Varrà a sigillare le note evangelicamente positive che su De Luca in relazione con Giovanni XXIII e mons. Capovilla si possono agevolmente ricavare pure da questo scambio epistolare, l'apprezzamento, cordiale nella sua pacatezza misericorde, di papa Roncalli, stilato per sé nell'agenda: «Il caro don Giuseppe De Luca, è morto stanotte, fra molti dolori, ma lasciando tutti in edificazione. Le sue estreme parole, angosciose e confidenti: *Veni Domine Jesu, noli tardare*. Aveva anima e lingua esuberanti, ma *intelligens et rectus*. Continuerà ad amare il Papa e a pregare per lui. I buoni rapporti che aveva con mons. Loris facevano onore ad ambedue» (p. XXVI).

In questo volume, l'oggetto prevalente delle lettere è un assiduo, incalzante flusso di spedizioni di libri, oltreché di informazioni su altri in bozza, da rivedere, da esaminare nella veste tipografica: erano omaggi che De Luca, guidato dal suo "fiuto" di eccellente bibliofilo, trascoglieva in librerie antiquarie, ma anche in bancarelle, per offrire rarità storicamente prelibate, o teologicamente e spiritualistica-

mente saporose, al Patriarca e poi al Pontefice, e di preferenza capolavori, o talvolta curiosità e *divertissements* intellettuali al Segretario. Tuttavia la storia contemporanea in atto, con i propri sviluppi politici, sociali, culturali, artistici, economici, non di rado intricati, poco razionalmente penetrabili da chi ne era non a margine coinvolto, come appunto i protagonisti di questo epistolario, seguiva inesorabile il suo corso e li esaltava, a volta a volta li colpiva, li feriva. Così si intrecciava la vicenda dei rapporti dei tre con Giacomo Manzoni, il celebratissimo scultore e pittore bergamasco Manzù; questi conobbe Roncalli Patriarca, poiché gli fu presentato da De Luca, plasmò ritratti del Papa, modellò una cappella per il sacerdote lucano, dedicandogli la sua opera più universalmente ammirata, la *Porta della Morte* per la Basilica di S. Pietro. Soprattutto per la benevolenza e la stima del Pontefice verso l'artista, e per l'influsso spirituale che esercitò su di lui, cattolico ma alquanto libero nell'indipendenza della sua ispirazione, cadde quella prevenzione contro l'indoneità del suo impegno per l'arte specificamente "sacra" che nel 1947 aveva censurato e respinto il suo contributo a un Premio indetto a Bologna¹.

Ma quali sono i tratti della personalità che i due interlocutori di De Luca rivelano nello scambio di lettere? Senz'altro parrà superfluo soffermarsi sulle per altro non numerose missive di Roncalli, da vescovo e da Patriarca di Venezia; in esse, con la bella spontaneità conosciuta e assaporata da tutti, l'amore, coltivato fin dall'età giovanile e dal fedele servizio di segretario al vescovo Giacomo Maria Radini Tedeschi, per la solida erudizione nella storiografia ecclesiastica, si coniuga con la pronta facilità ad apprezzare personalità di così vasta e seria cultura quale De Luca, e a legarsi loro con una rapida affezione, che ne riconosceva l'amore alla Chiesa;

¹ I nomi di figure famose o almeno "notabili" personalmente conosciute spazeggiano in questo *Carteggio* e, sebbene più volte già noti perché ricordati in altre simili raccolte di lettere di De Luca pubblicate, non mancano anche qui di rilevarsi e di stupire: da Emilio Cecchi e dalla figlia di lui, da Piero Bargellini a Giovanni Papini, a Carlo Betocchi, a Lorenzo Bedeschi, da Giuseppe Billanovich a Carlo Bo, a Vittore Branca, al citato Ernesto Bonaiuti, a Pietro Campilli, a Francesco Carnelutti, a Federico Chabod, dal card. Amleto Cicognani, al conte Vittorio Cini, da Emilio Colombo, allo (sprezzantemente censurato da De Luca) Yves-Marie Congar, all'industriale Cesare Costa alla figlia di Benedetto Croce, Elena, al card. Elia Dalla Costa, ad Alcide De Gasperi, a Heinrich Denifle, agli apprezzatissimi Louis-Marie-Olivier Duchesne e Franz Ehrle, da san Pio da Pietrelcina ai card. Pietro Fumasoni Biondi e Antonio Gasparri, dal presidente Giovanni Gronchi a Romana Guarnieri, all'assai stimato Hubert Jedin, a Claudio Leonardi, ai card. Giacomo Lercaro, al celebre e controverso gesuita Riccardo Lombardi, al giornalista Raimondo Manzini, al card. Paolo Marella, al finanziere Raffaele Mattioli, all'archeologa Christine Mohrmann, da Arnaldo Momigliano a Romolo Murri, da Adriano Ossicini al card. Alfredo Ottaviani, da Pio XII al card. Pietro Parente, allo storico della Chiesa Pio Paschini, a Lorenzo Perosi, a Mario Picchi, ai card. Basilio Pompili e Giuseppe Pizzardo, da Giuseppe Prezzolini, da Pio XI a Franco Rodano, al card. Antonio Samorè, a Luigi Sturzo, ai card. Domenico Tardini ed Eugenio Tisserant, da Palmiro Togliatti - con le ben note conversazioni - al card. Traglia, a Vittorio Veronese, a Giovan Maria Vian, a Enrico Falqui, all'erudito Henri-Marie-André Wilmart, al card. Stefan Wyszyński, cui De Luca dedicò la *Ballata alla Madonna di Czestochowa*.

né mancano in quegli scritti delicate e profonde notazioni di spiritualità e insieme di sollecitudine pastorale. Nel chiedere al prete lucano (e "romano", come amava designarsi) un discorso da tenere a Venezia per le onoranze a S. Lorenzo Giustiniani, il Patriarca scriveva di non saper dare suggerimenti precisi sul tema, ma di credere sufficiente che la figura fosse esaltata «quale maestro di ascetica, di buona scuola, è quale fonte di dottrina religiosa e di fervore apostolico, prezioso in tutti i tempi, ad edificazione tanto degli ecclesiastici collocati sul candelabro, come di sacerdoti secolari e regolari e delle anime religiose ansiose di perfezione. Dottrina e vita da segnarsi come linea di rinnovamento individuale e collettivo secondo le misure e le esigenze dei tempi nuovi» (22 agosto 1956, da Sotto il Monte). Nella stessa lettera, in una raccomandazione di «ogni cura per sollevare lo spirito» del conte Cini, straziato dalla perdita di un figlio in un incidente aereo, Roncalli aggiungeva: «Vi è una mestizia cristiana che riserva al cuore dolcezza inaspettata».

Molto ricca, assidua, chiara testimonianza di un'amicizia rapidamente annodatasi e cresciuta in intensità spirituale, è la corrispondenza tra mons. Loris Capovilla e De Luca; da entrambe le parti segnata da note di sincerità, da espressioni di limpida gratitudine, dal lato del Segretario del Patriarca e Papa, per le mirabili aperture di orizzonti culturali, non certo solo sul mondo della sacralità e dell'ecclesialità, che il corrispondente gli disponeva con invii di libri, con indicazioni bibliografiche e consigli di letture, dall'altro, per le attestazioni di stima e affetto congiunte con i buoni uffici presso il Pontefice affinché venisse largamente in soccorso delle finanze, cronicamente disastrose a motivo delle spese in libri (una biblioteca privata di 75.000 o 80.000 volumi...), dell'impresa, grandiosa e azzardata, delle Edizioni di Storia e Letteratura, e del vitto di una famiglia che, secondo abitudini avite meridionali, gravava interamente sul capo, il coltissimo Monsignore. Quanto tale vincolo d'amicizia stringesse le fibre intime dell'anima, rivelano schiettamente, oltre a brani delle lettere, confidenze di Capovilla che sono riportate nell'*Introduzione*, talora toccanti e sconvolgenti quando concernono anche i turbamenti della coscienza; così, De Luca, accertatosi che il Segretario si confessasse, come Giovanni XXIII, da mons. Alfredo Lavagna, e avuta l'assicurazione che così avveniva e ne ritraeva «compatimento, aiuto, coraggio e conforto», disse: «Ma non sarebbe il mio uomo. Io ho bisogno di un confessore più intuitivo, più deciso, che mi aiuti a scavare dentro; uno abituato a gente di strada come me» (p. XVII). E tuttavia, osserva sagacemente Marco Roncalli, tra colui che in certo modo il Papa gli aveva affidato e il giovane prete veneziano «ci si rende conto di differenti registri di sensibilità», per la diversa fiducia nella misericordia divina verso una figura come quella di Buonaiuti, sul quale si è già rammentata la tagliente sentenza, quasi anatemizzante, di De Luca, e forse per un differente atteggiamento interiore verso l'auspicato avvenire della Chiesa e della cattolicità tutta.

Come cogliere nella più plausibile consonanza e comunione, sul terreno pacificamente condiviso della fede, le personalità interagenti in questo *Carteggio*, se non dinanzi alla soglia severa della morte, sopravvenuta a De Luca quale esito rapi-

noso d'un tumore intestinale? È ancora un racconto di Capovilla intorno all'ultimo incontro tra il Papa, il prete lucano e lui (18 febbraio 1962) ad attestare quella suprema convergenza (p. XXXV): la lettura che li associò fu quella del capitolo 49 nel libro III dell'*Imitazione di Cristo*, quell'intramontabile classico che De Luca aveva nuovamente tradotto da par suo per l'editrice Morcelliana, le pagine *Desiderio della vita eterna, e quanti beni sono promessi a chi combatte* («Figlio, quando senti che dall'alto ti è infuso il desiderio della beatitudine eterna...») e il capitolo 17 del *Vangelo di Giovanni*, la «preghiera sacerdotale» di Cristo. Momenti di commozione indimenticabili, in cui l'aspirazione escatologica, quasi per una singolare analogia con l'altissimo colloquio di Ostia tra sant'Agostino e Monica, la madre che pochi giorni dopo l'avrebbe lasciato, immergeva nell'oceano della divina infinità figure così spiccatamente distinte.

Non si pensi che questa connotazione «edificante» segni il tono del volume, con una prevalenza, quasi, direi, agiografica: l'intento è sobriamente storico, attuato con quella ampiezza di ricerca e documentazione che è mostrata nelle note esaurienti, utilissime non solo a chi, giovane, s'accosti per la prima volta a queste vicende, ai numerosissimi personaggi che le animano, non avendole sperimentate in vita, ma pure a quanti, testimoni d'esse al loro tempo, traggono vantaggio per la memoria da così circostanziate notizie; di tale capacità di preziosa ed esauriente ricerca già aveva dato prova Marco Roncalli con la cura editoriale del poderoso carteggio (tre volumi) tra De Luca e l'avv. Fausto Minelli, direttore della Morcelliana. L'*Introduzione*, che si è avuta occasione di menzionare più volte (pp. VII-XXXVIII) ha il pregio di focalizzare, su una trama cronologica, i nuclei tematici più rilevanti e di dar conto in certa misura del *proprium* dei protagonisti mediante la citazione di brani particolarmente significativi nell'epistolario (corredato, com'è necessario in lavori di questo genere, da un indice completo dei nomi di persona). Le *Appendici* (pp. 203-256) offrono, in una prima parte, *Appunti e schemi*, uno spaccato su annotazioni private di De Luca riguardanti i suoi progetti di opere, o di prestazioni come consigliere, a favore di Giovanni XXIII (si è già accennato ad alcuni punti salienti, a giudizio del sottoscritto), e una seconda, con otto scritti e articoli, di varia mole e impegno, sempre ad onore di quel Papa: vi si ammirano, come sempre, la limpidezza di una lingua italiana disinvolta e (apparentemente) immediata, quasi con «sprezzatura», prodigalmente donata a modesti periodici, o invece all'«Osservatore Romano» (emergono il lungo e dottissimo articolo che recensisce *La visita apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo*, pp. 122-236, qui riprodotto per intero, mentre Giovanni XXIII ne volle tagliata sul giornale una porzione non, diciamo, adulatoria per ufficiale omaggio al nuovo Papa, autore della ponderosa impresa storiografica in cinque volumi, ma comunque, seppur scanzonatamente, d'occasione, e l'altro saggio, premessa alla riedizione e annotazione di *Il Cardinale Cesare Baronto*, una conferenza tenuta da Angelo Roncalli il 4 dicembre 1907 presso il seminario di Bergamo, ricorrendo il centenario della morte dell'autore degli *Annales Ecclesiastici*).

Un dettato sempre vivace, brioso, in cui l'erudizione non ostentata, anche se talora *exquisita*, ricercata e ghermita in laboriosi sondaggi entro testi rari, appare con una capziosa "naturalizza"; un'attitudine infallibilmente intuitiva a cogliere al vivo le più gelose caratteristiche d'una figura – spesso le meno vulgate presso un'opinione pubblica mediaticamente, e con superficialità o frode, foggiate e manipolate – si vedano le pp. 244-245, su Giovanni XXIII («Io non son di coloro che lo ritengono un uomo facile, gradevole, alla mano, una bella festiciola in famiglia o in collegio. Al contrario, Egli sa bene quello che vuole, non lo dice e nemmeno lo manda a dire. Sorride, celia, ma il suo segreto rimane suo») o l'intero ritratto, *Giovanni XXIII*, stilato nel 1962 per «Vita e Pensiero» (pp. 251-254). E tuttavia, ancor sempre, quell'opacità, quel velame, diremmo, quasi "ideologico", che, calati da un determinato passato, quale una subconscia nostalgia lo vagheggiava, dettava espressioni ingiuste, ormai (ma già nel 1961, quando furono scritte da De Luca, storicamente inaccettabili, come quelle sulla Roma del Roncalli studente, del De Rossi, del Denifle, del Duchesne, ma anche del Buonaiuti con «l'ardente rissa del modernismo romano», quell'orientamento nella sua versione italiana, che, egli scrive, «viveva molto di rigovernature»; non un Laberthonnière, non un Loisy, non un Turmel [...] tanto meno un Tyrrell [...]). Quella fazione fu da noi un po' rumorosa, ma non altrettanto originale, concludente ancor di meno [...]; le tre o quattro riviste, tra Roma e Firenze, tra Milano e la Svizzera, si mantennero sul tono d'una cosa in fermentazione; giovarono scemmai a disturbare il laicato, beatamente ignaro di religione, e sorpreso di tanto chiasso e strepito in sagrestia; intrigarono un Fozzaro, un Graf, un Casati» (p. 239).

Non sfuggirà l'eloquente, colorito dispregio nella scelta dei termini, nella restrizione alla triade menzionata da ultimo: vi si riversava la passionalità – oseremo dire? – fondamentalistica, con cui il celebratissimo autore dell'*Introduzione alla storia della pietà* – e con altrettanto fervore ostile al "liturgismo" – amava la Chiesa cattolica romana.

Giulio Colombi

Filosofia

PAOLO COSTA - FRANCESCA MICHELINI (a cura di), *Natura senza fine. Il naturalismo moderno e le sue forme*, EDB, Bologna 2006, pp. 372.

Il naturalismo, in larghi settori del pensiero odierno, specialmente nell'ambito della filosofia analitica, è la posizione filosofica dominante. Non mancano tuttavia tentativi seri di contrastarlo, come è mostrato da alcuni volumi recenti, ad esempio quello di M. De Caro - D. MacArthur (eds.), *Naturalism in Question* (Harvard University Press, Cambridge Mass. - London 2004), che difende un tipo di naturalismo non-riduttivo, liberale e pluralistico e, su un piano più decisamente critico,